LA NORMALE DI PISA

Quand'ero allievo della Scuola Normale di Pisa, i compagni di università ci punzecchiavano, noi normalisti, con la storiella bonaria dell'eco. Dicevano che da un certo punto di Piazza dei Cavalieri a chi chiedesse: «come si mangia alla Normale», l'eco dall'antico palazzo della Scuola rispondeva veracemente: «... male!».

Erano gli anni difficili delle avventure belliche del regime fascista e lo scherzo, vecchio probabilmente quanto la Normale, trovava una ragione nelle condizioni economiche e finanziarie della Scuola che non potevano certo dirsi floride e sicure. E tuttavia una minaccia non gravò mai sulla sorte della Normale, che è un collegio universitario interamente finanziato dallo Stato, così acutamente come ora che il Ministero del Tesoro ha fatto calare la scure avara sui pochi milioni destinati al rimborso delle spese per il personale.

Ma tale è stato, in verità, l'allarme che la notizia della drastica e assurda misura ha suscitato negli ambienti accademici e culturali, sulla stampa, nel Parlamento che il ministro della pubblica istruzione si è affrettato a trovare i mezzi necessari per venire incontro alle esigenze immediate della Scuola Normale.

Il problema è però ben altro. Si tratta in primo luogo di elevare nel bilancio della pubblica istruzione la dotazione della Scuola mettendo un punto fermo alle difficoltà che dalla guerra in poi ne hanno travagliato l'esistenza e che spesso solo per la coraggiosa iniziativa dei dirigenti è stato possibile superare. E in secondo luogo bisogna rimediare all'errore grossolano compiuto nel 1948 — lasciamo stare in questo momento se esso debba imputarsi ad una disattenta e frettolosa valutazione o sia stato piuttosto frutto di una consapevole manovra — quando nell'inquadramento nei ruoli statali e nella sistemazione economica e giuridica del personale delle università e degli istituti di istruzione superiore ci si dimenticò o non si volle includere i dipendenti della Scuola Normale.

Una vera e propria assurdità sotto il profilo giuridico, perché la Scuola di Pisa non può non essere considerata una istituzione universitaria statale. Essa è infatti uno dei rarissimi collegi, e il solo direttamente dipendente dallo Stato, che accolga in seguito ad un concorso nazionale studenti delle facoltà di lettere e di scienze e assicuri loro la piena gratuità degli studi. Si è detto spesso, anzi, che la Scuola costituiva un modello esemplare per la realizzazione concreta di quel principio della Costituzione che afferma il diritto per i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi. Ma il riconoscimento solenne è rimasto purtroppo del tutto teorico: altre scuole-collegi i governi della Repubblica non hanno avuto la capacità di crearne e la «guerra fredda» tra il Tesoro e la Pubblica Istruzione ha finito per coinvolgere nella crisi anche la Normale che dal periodo napoleonico, quando ebbe vita, ai giorni nostri ha pure accumulato tanti titoli di benemerenza nel campo della scuola e della cultura italiana.

Più assurda ancora ed ingiustificata appare, invero, la situazione in cui essa è stata posta se dallo stretto terreno del problema giuridico ed economico del personale ci si volge a considerare la funzione che da molti anni viene esercitando nel nostro Paese, non solo come un dignitoso e serio collegio universitario, che nulla ha da invidiare ai più noti esempi stranieri, ma come un istituto di eccezionale valore per la preparazione professionale degli insegnanti e come un centro vivo di formazione culturale e scientifica dei giovani. Da Carducci a Fermi una tradizione ininterrotta ha visto uscire dalla Scuola di Pisa studiosi e maestri insigni nelle diverse discipline, e generazioni di professori severamente preparati tanto che al titolo di «normalista» si riconosce in Italia e all'estero il valore di un intenso e impegnativo corso di studi, di una vocazione culturale e scientifica seriamente provata.

Alla Normale infatti non resistono i giovani che non abbiano insieme chiarezza di intelligenza e volontà di un impegno profondo negli studi: non solo si entra attraverso la selezione di un concorso, non solo occorre mantenere una elevata media negli esami universitari ma agli insegnamenti delle facoltà si uniscono quelli interni spesso più gravosi dei primi e una serie di prove, di esercitazioni, di ricerche che saggiano fino in fondo anno per anno la preparazione degli studenti.

E ciò che più conta, nella Scuola si realizza tra allievi e docenti e tra gli stessi giovani provenienti dalle diverse regioni e da diversi ambienti sociali e culturali uno stretto e organico rapporto di vita e di ricerca che ha sempre determinato un fervore intellettuale, una spregiudicata circolazione di idee e di esperienze, una nobile emulazione ed apertura negli studi in cui sono certo da individuare le ragioni prime del successo della Normale.

Un giornale toscano ha osservato giorni fa che tra i giovani della Normale non vi sono neofascisti. Bisogna aggiungere che di fascisti ve ne furono pochi, anzi pochissimi, anche quando, durante la dittatura, la Scuola ebbe per lunghi anni a direttore Giovanni Gentile. Da essa in quel periodo uscirono non solo degli insegnanti e degli studiosi valenti ma dei giovani che pur nella diversa fede politica, azionisti e comunisti e cattolici, avevano compreso la necessità di uno sforzo e di una battaglia unitaria per il rinnovamento democratico e sociale della Nazione.

Al patrimonio culturale che la Scuola rappresenta è giusto unire quest'altro titolo che per la democrazia italiana, per l'on. Rossi se non per l'ex ministro Gava, dovrebbe valere: il contributo che alla resistenza e alla lotta antifascista, alla rinascita democratica del nostro Paese, alla formazione di una nuova classe dirigente i giovani della Normale hanno saputo offrire nel tempo più tragico della dittatura fascista e durante e dopo la guerra di Liberazione.

Assicurare alla Scuola la possibilità di un corretto e dignitoso funzionamento e dell'adempimento sicuro del proprio compito culturale ci sembra pertanto un dovere al quale il governo e il Parlamento della Repubblica non possono sottrarsi. Già lo scorso anno assieme ad un gruppo di deputati ex-normalisti e pisani noi avevamo offerto lo strumento per una soluzione organica con una proposta di legge rivolta ad inquadrare nei ruoli statali il personale della Scuola adeguandolo inoltre alle necessità dei servizi particolari, che come collegio essa deve assicurare. Si trattava di un onere nel 1955 di appena 28 milioni e quindi di un aumento della spesa, poiché allora il Tesoro già ne rimborsava annualmente 16, di circa 12 milioni!

Ma occorreva forse l'episodio incredibile che ha avuto per protagonista il ministro del Tesoro, che dallo scorso ottobre ha sospeso il rimborso delle spese destinate al personale, per raccogliere attorno alla nostra proposta un più largo consenso, per farla prendere in considerazione dalla Camera.

Non sono mancati, è vero, i soliti sciocchi preoccupati che l'iniziativa fosse venuta dai parlamentari della sinistra, ma a questi ottusi e presuntuosi avversari della «politica», che hanno sempre dormito approvando in sostanza la politica scolastica che metteva in crisi la Scuola Normale, occorre dire che della sorte di essa dimostrano di non curarsi un bel niente, intesi solo, come sono, ad interessi di partito o di gruppo. Per noi ciò che importa è la vita e l'avvenire della Normale e se il governo, i ministri del Tesoro e della Pubblica Istruzione sapranno offrirci qualcosa di meglio della nostra proposta ne saremo lieti e soddisfatti come di un giusto e significativo successo della cultura e della scuola italiana.

ALESSANDRO NATTA

LONDRA — Uno dei 160 cadetti della marina mercantile sovietica, in crociera sul piroscafo «Equatore» che ha attraccato a Southampton, canta una canzone russa a una delle visitatrici della nave

SCIALBA PRESENTAZIONE DELL'«UOMO NUOVO» CLERICALE

Assenti la metà dei dc all'"investitura,, di Dossetti

Imbarazzo del neocandidato d.c. a Bologna nella replica alle argomentazioni di Dozza - L'oratore rivendica la funzione anticomunista della sua candidatura

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA, 19. — Permane viva la risonanza della conferenza stampa che il sindaco della città on. Giuseppe Dozza, ha tenuto sabato scorso per tracciare i lineamenti programmatici del P.C.I., nelle prossime elezioni amministrative, nonostante i tentativi dei giornali padronali e governativi di svisarne e limitarne la portata.

L'imbarazzo che queste dichiarazioni hanno prodotto negli ambienti D.C. bolognesi è emerso oggi durante l'assemblea pubblica che ha ufficializzato Giuseppe Dossetti a capolista della D.C. tanto che l'oratore ufficiale e gli altri intervenuti, pur non facendo diretto riferimento alle questioni di fondo poste con tanta forza e precisione dall'on. Dozza all'attenzione dell'opinione pubblica, ne hanno tuttavia riconfermata la completa validità.

Lo stesso bilancio della riunione — cui, nonostante i clamorosi annunci, ha fatto difetto l'adesione del pubblico, la gran parte del quale si è squagliata prima delle conclusioni — è del tutto negativo. La scarsa convinzione che gli stessi iscritti alla D.C. nutrono nella «prova di democrazia» cui sono stati chiamati, è dimostrata dal fatto che poco più della metà dei D.C. bolognesi ha partecipato alla «elezione» del «loro» capogruppo (1049 votanti su 1800 iscritti denunciati all'ultimo congresso provinciale).

Che cosa è emerso da questa assemblea, sulla quale tanto avevano puntato i locali dirigenti clericali, consapevoli della necessità di dover dire qualcosa di nuovo dopo il conclamato e riconosciuto fallimento di tutta la politica di oltranzismo anticomunista fin qui da loro perseguita?

Delusione

E chi si attendeva dal «professorino» alla sua prima pubblica uscita dopo i quattro anni di «diserzione» dalla vita pubblica, dichiarazioni che offrissero qualche lato originale che si differenziasse nella sostanza dalla frusta concezione clericale, o i lineamenti del programma da lui e dai suoi amici elaborati per le prossime elezioni, è stato senza dubbio deluso. Nulla che tutti non conoscessero è emerso dal discorso di Dossetti e dagli interventi, se non una conferma pubblica che anzitutto il neocandidato della D.C. è stato imposto da un potere estraneo e non responsabile dei suoi atti di fronte al corpo elettorale in funzione di portabandiera della battaglia ingaggiata per strappare alle forze popolari il comune democratico.

Che altro significa, infatti, l'affermazione di Dossetti: «Appartengo al magistero della chiesa, cui desidero essere figlio fedele: per questo sono qui»? E' questa la sola, fondamentale garanzia per la D.C. e per tutti i cittadini, se non che egli ha ubbidito a una «superiore» volontà cui è pronto a sottomettersi sempre e dovunque?

Non solo, ma è ben noto a Bologna che la volontà di dispotismo temporale di certe autorità ecclesiastiche si accompagna all'azione del fronte industriale e agrario che regge le fila di tutta questa operazione reazionaria che mira ad accentrare in poche mani un assoluto potere locale esente da ogni controllo e da ogni freno per servire unicamente gli interessi morali e materiali di conservazione e di regresso.

Nonostante il tono dottorale e ascetico con cui il neocapolista ha condotto la sua esposizione, imbevuta tutta di assoluti principi integralisti non disgiunti da una certa fumisteria, è uscita netta e precisa la delineazione del pericolo di una dittatura che grava sulla nostra città, così come l'ha definita il compagno on. Giuseppe Dozza nella sua recente conferenza stampa, anche se il segretario provinciale della DC, on. Giovanni Elkan, ha cercato di attenuare la minaccia quando ha lasciato aperta la possibilità di patteggiamenti, all'indomani delle elezioni tra la DC e i suoi eventuali alleati. Le affermazioni aprioristicamente integraliste di Dossetti, infatti, non possono non aver suscitato serie preoccupazioni nei partiti del centro governativo, e in particolare nei ranghi del PSDI.

Altrettanto cruda ed evidente è la contraddizione fra il proposito dichiarato di Dossetti di «svelenire» l'atmosfera, rifuggendo la polemica troppo violenta e la ribadita pregiudiziale anticomunista, di cui tutto il discorso dell'«uomo nuovo» è pervaso, anche quando egli si augura di poter collaborare con gli attuali amministratori «per il bene della nostra città».

La possibilità di una collaborazione esiste sin d'ora, come ci fu, attiva e sincera, nei C.L.N., se si abbandonerà l'anticomunismo preconcetto di cui Dossetti è stato presentato come il campione, senza che questa qualifica abbia trovato da parte sua una seppur vaga e timida smentita. Soltanto, egli ha camuffato la sua reale posizione adornandola di un'ascetica ricorrenza ai precetti evangelici, di una metafisica concezione della realtà politica e sociale. Ma ogni momento dell'assemblea è stato contrassegnato da contraddizioni palesi e da equivoci. Alle astratte enunciazioni di Dossetti, alla elevazione a «sfere superiori» dell'attualità politica, hanno fatto eco le più concrete, ed a volte volgari, formulazioni di quasi tutti gli altri intervenuti. («Vogliamo che tu possa dire come Cesare: Veni, Vidi, Vici», ha detto un oratore, e Dossetti ha lasciato cadere il capo fra le mani, a significare la sua impotenza a «nobilitare» le elementari grossolanità dei suoi amici). In tanto coro di consensi (è noto tuttavia che tenaci sono state le opposizioni cui si è dovuto far fronte per imporre Dossetti) una sola voce contrastante, che è servita però a porre il dito sulle due piaghe che il «professorino» più dolorosamente ha avvertito.

Preoccupazioni dei cattolici

Un oratore — il solo che abbia proposto di inviare un telegramma di saluto al Presidente Gronchi — gli ha infatti, sia pure larvatamente rimproverato di aver abbandonato la lotta per paura che il «dossettismo» trionfasse, ed ha così concluso: «Dossetti è il candidato dei "cattolici" bolognesi: ebbene, io sono un "democristiano" e voto contro la sua candidatura». Gli applausi che hanno sottolineato l'affermazione hanno dimostrato che anche tra le file del partito di governo si rimprovera al capolista della D.C. di essere troppo scopertamente ossequente al «magistero della chiesa», lo rimproverano di non dare sufficienti garanzie che il programma futuro, quale che sia, possa essere attuato, liberamente: paventano il ritorno al regime delle legazioni rette con potere assoluto da un cardinale legato. Le perplessità per l'imposizione dell'«uomo nuovo» permangono, dunque, vivissime, in seno alla stessa D.C. e lo confermano i reiterati appelli rivolti dai maggiori esponenti affinchè la base ratifichi la assunzione di Dossetti al soglio di capolista. La realtà delle cose si incaricherà di far svanire sempre più fra le masse cattoliche le ultime nebbie fumose della demagogia anticomunista, poichè non si può sognare di far fronte alle richieste di sicurezza, di benessere, di tranquillità, di democrazia rigettando aprioristicamente la partecipazione della parte più attiva e più numerosa della popolazione alla direzione del comune e del paese.

CORSO BACCHILEGA

Burocrati e produttori insidiano il neonato film per la gioventù

Complicati retroscena - Le grosse case vogliono servirsi della nuova formula per spillare quattrini e mezzi dallo Stato - Via libera alla paccottiglia americana? - Un dibattito che si è comunque imposto

Per sei giorni, presso l'Aula magna del Consiglio nazionale delle ricerche in Roma, si sono tenuti i lavori del I Congresso internazionale sulla cinematografia per la gioventù, indetto dall'I.C.G. (Istituto internazionale della cinematografia per la gioventù), sorto da pochi mesi in aggiunta a tutta la pletora di istituti, organizzazioni e associazioni del genere, che in questi ultimi anni sono nati nel nostro paese. Aperto in Campidoglio dall'on. Brusasca, sottosegretario allo spettacolo, dal sen. Alessandro Schiavi, presidente dello stesso I.C.G., dal sindaco di Roma, Rebecchini, dal prof. Gustavo Colonnetti, presidente del Consiglio delle ricerche, ed alla presenza infine di Eitel Monaco, presidente dell'associazione dei produttori cinematografici e dell'avv. Macedonio neoeletto presidente dell'E.N.I.C., il Congresso avrebbe potuto trovare la via del successo soprattutto se avesse seguito quel tanto di positivo e di anticonformista che era contenuto nella relazione del socialdemocratico Schiavi.

Purtroppo l'assemblea non ha soddisfatto nessuna delle esigenze fondamentali che si ponevano, concludendosi in una atmosfera caotica, senza che molte delle persone che avevano annunciato il loro intervento — e che avrebbero costituito l'elemento più interessante del Congresso — avessero preso la parola. Impegnato Sandro Pallavicini della INCOM, partito Flores Ammannati, direttore della Mostra di Venezia, impegnatissimi Goffredo Lombardo segretario dell'Unione italiana produttori ed Italo Gemini, presidente degli esercenti italiani. Assenti infine i rappresentanti democristiani e cattolici. Le ragioni di questa improvvisa emorragia di nomi vanno ricercate alle spalle di questo Congresso, e sarà utile una breve cronistoria.

A Venezia, nel 1953, si costituiva la sezione italiana dell'A.F.J. (Associazione amici film per la gioventù) con il compito di dar vita ad iniziative in questo settore. Quando però i promotori andarono dall'allora sottosegretario allo spettacolo Bubbio a chieder fondi, questi propose di creare un comitato di coordinamento tra varie associazioni. Nacque così il Comitato di coordinamento del cinema per ragazzi, del quale entrò a far parte una serie di organizzazioni cattoliche e governative: il CIF — l'organizzazione femminile di massa della D.C. —, il Fronte della famiglia — noto per aver fatto più volte ritirare dalla circolazione film come il famoso Diavolo in corpo —, l'AFJ, la Gioventù italiana — cioè il commissariato dell'ex Gil —, la Croce rossa, l'Opera maternità ed infanzia, la Cineteca scolastica ed infine l'ex deputatessa repubblicana Tibaldi Chiesa.

Contrasti di gruppo

La sovvenzione fu fissata in dodici milioni annui, che dovevano pervenire al comitato tramite il Centro LUCE film per ragazzi, rapidamente costituito con a capo l'on. Memena Delli Castelli. Ma sembra che le cose non siano andate come si aspettavano gli interessati, se nell'autunno dell'altro anno sono cominciati i primi screzi sulla spartizione dei fondi, screzi ai quali si è cercato di riparare con un «onesto» compromesso.

Si decise così di costituire diversi sottocomitati: uno per il cinema, affidato in particolare — date le benemerenze censorie — al Fronte della famiglia, uno per il teatro offerto alla Gioventù italiana, uno per la TV, appannaggio del CIF. Gli altri organismi entrarono di rincalzo: l'AFJ avrebbe dovuto reggere l'ufficio stampa, con uno spassoso bollettino, e la on. Tibaldi Chiesa venne relegata, con carica quasi onorifica, ai rapporti internazionali. I milioni sarebbero stati divisi per ente e attività: due a testa. Ma improvvisamente il colpo di scena: l'on. Tibaldi Chiesa, prendendo perfettamente sul serio l'incarico ufficiale, costituisce niente di meno che un nuovo Istituto internazionale, indice un Congresso (quello di cui ci occupiamo) e batte tutti sul tempo. Donde le ire degli altri membri del Comitato di coordinamento, il riaprirsi delle polemiche e lo scoppiare di nuovi contrasti.

Alle ire del Comitato, si sono poi aggiunte quelle dell'UNESCO, tutt'altro che disposto a veder sorgere un nuovo centro a carattere internazionale, dopo che era riuscito a crearne faticosamente uno.

Di qui i «forni» del Congresso internazionale dell'on. Tibaldi Chiesa ed i suoi risultati molto discutibili. Si è proposta infatti la costituzione di un Centro italiano di raccolta film, ma si punta in definitiva alla creazione di un organismo internazionale che permetta lo sviluppo della produzione e della distribuzione di film «adatti alla gioventù» su scala europea. E qui entrano di scena i produttori. Il Congresso si è svolto — è stata questa l'indiscrezione dominante nei corridoi dell'assemblea — sotto i larvati auspici della società cinematografica Titanus, il cui dirigente Goffredo Lombardo è anche segretario dell'Unione produttori. I produttori, una volta accantonata l'idea del pool cinematografico europeo, tenterebbero ora di giungere allo stesso risultato attraverso un'altra strada, che, giocando su un elemento sentimentale di grande presa, quale la necessità — necessità esistente, intendiamoci — di film morali ed educativi per i ragazzi, fornisse loro strumenti per risolvere la crisi economica.

Parlano gli studiosi

Non per nulla si è giunti, poco abilmente a dire il vero, a chiedere, durante il Congresso, che al costituendo Centro italiano di produzione lo Stato mettesse gratuitamente a disposizione le sue attrezzature cinematografiche — e perchè mai lo Stato, quando può direttamente produrre e distribuire film per ragazzi, dovrebbe regalare soldi del contribuente ad una organizzazione, illustre quanto si vuole, ma sempre privata? — ed a chiedere che i film «adatti alla gioventù» possano entrare nel nostro paese liberi da ogni tassa e deposito — ciò che permetterebbe alla peggiore paccottiglia americana, una volta definita «adatta ai giovani», di entrare nel nostro paese senza pagare un soldo.

Ed in tutto questo che fine ha fatto il film per ragazzi, quello vero, quello che deve essere prodotto espressamente per i ragazzi ed ai ragazzi fatto vedere? Non diremmo che sia proprio scomparso nel gran mare di questi interessi nascosti, di questi contrasti intestini di gruppi. Volere o no, i problemi di questo cinema sono riusciti più e più volte a farsi largo, ad imporsi all'attenzione dei congressisti, a suscitare il dibattito. Soprattutto attraverso le parole di studiosi come il professor Gino Frontali o la dottoressa Renata Gaddini, i professori Boschi e Canestrelli.

Il film per ragazzi resta un problema aperto e grave, divenuto oggetto molto spesso della attenzione di ambiziosi, di esibizionisti e soprattutto di incompetenti, ma non per questo meno pressante. Vorremmo ricordare qui solo l'appello del professor Redanò, presidente del Congresso, che molte volte ha sottolineato la necessità di evitare che un settore così delicato finisca per cadere sotto la sorveglianza di burocrati e di censori incompetenti; ma vorremmo soprattutto ricordare l'invito fatto dall'ottantenne senatore Schiavi a realizzare film per i ragazzi che servano a «mettere in luce gli elementi essenziali della vita in società, basata sul lavoro, sulla solidarietà, sulla dignità personale da perseguire come mèta da ogni fanciullo» a fare film che narrino la lotta eroica del nostro popolo nella guerra di Resistenza, la lotta dei nostri operai nella difesa delle fabbriche, infine film che raccontino episodi della storia passata, «basati, più che sugli eroismi e sui martiri individuali, sulla lotta di gruppi di masse per trasformare la società, migliorarla ed elevarne il tenore di vita, accentuando miracoli della scienza e della tecnica per potenziare l'uomo; ridurne lo sforzo fisico a favore dell'intelligenza, incrementare la produttività agricola, sostituire ai tuguri le case sane ed accoglienti per tutti».

MAURIZIO MASSABO'

UNA CONFERENZA A BARI DI BIANCHI BANDINELLI

Gli intellettuali e il comunismo

A Catania il prof. Vincenzo Amato, preside della facoltà di scienze, ha annunciato nel corso di una pubblica manifestazione la sua iscrizione al P.C.I.

BARI, 19. — Il prof. Ranuccio Bianchi-Bandinelli, Ordinario di archeologia nell'Università di Firenze e Accademico dei Lincei, ha tenuto domenica scorsa nel salone dello albergo Oriente un'applaudita conferenza sul tema «Gli intellettuali e il comunismo».

L'oratore, dopo aver esordito dicendo come il movimento comunista ha creato un intellettuale di tipo nuovo, che è al tempo stesso uomo di azione e dirigente politico e intellettuale, ha detto: «Occorre dunque spiegare. Ma spiegare che cosa? perchè sono diventato comunista? Francamente sentirei piuttosto la necessità di spiegare e di giustificare perchè lo sono divenuto così tardi, nel 1944, a 44 anni suonati. E vorrei raccontarvi piuttosto quanto io oggi rimpianga di non essere più giovane, quanto rimpianga il tempo perduto: cioè il tempo di quando non avevo ancora capito.

«A un signorino come ero io — "il prezioso bambino" mi chiamava mia nonna — era difficile capire la realtà della vita. Il prezioso bambino veniva allevato in serra, in un ambiente artificiale, per cui tutto doveva essere facile, comodo, tutto bello, pulito, eccezionale. Talvolta, se ripenso alla mia infanzia, mi sembra di aver già vissuto, non 56 anni, ma due secoli, se leggo le memorie della Duchesse de Boigne che ricordava la sua casa a Versailles, ritrovo le parole e lo spirito di intrigo del salotto di mia nonna».

Il prof. Bianchi-Bandinelli, dopo aver detto dei suoi primi incontri durante la Resistenza con i comunisti intellettuali e operai, ha così proseguito: vorrei essere stato già prima dalla parte di chi è solidale, per fare un esempio d'attualità, con Danilo Dolci (anche se il metodo della sua azione è diverso dal mio), piuttosto che dalla parte di coloro che con l'[illegible] e sberleffo, tipico di certi fogli clericali [illegible] hanno cercato di in[illegible]tarlo.

«Ma molti di voi, amici non comunisti — ha proseguito il prof. Bianchi-Bandinelli — possono dire a questo punto: anche noi siamo dalla parte di Danilo Dolci, non siamo dalla parte di chi lo ha arrestato e insultato. E lo è vero, amici intellettuali non comunisti. E voi fate comunicati, tenete riunioni, scrivete articoli per Danilo Dolci e per tanti altri casi e problemi della vita italiana. E anche voi avete la coscienza tranquilla.

«Ma a me questo non basta. Io non vorrei — e nemmeno voi vorreste — che queste colpe della borghesia italiana seguitassero a esistere, che questo stato di cose rimanesse permanentemente. Ma quale forza può farlo mutare? Ecco quanto ci differenzia. Voi ritenete che la vostra protesta morale sia sufficiente, non solo a mettervi a posto la coscienza, ma anche a esercitare, se ripetuta abbastanza a lungo, una pressione tale da far mutare le cose. Voi, cioè, avete piena fede nella forza stessa delle idee. Io non più. Io mi sono profondamente persuaso che la conquista di un mondo migliore, le idee non si realizzano se non con un movimento sorretto dalla forza delle masse popolari, che pongono precise esigenze economiche e tecniche, se non spingendo avanti l'avanguardia delle masse di operai e contadini a conquistare esse stesse e con la propria forza, con il proprio peso, con la propria maturazione intellettuale, culturale, politica, i posti chiave della direzione politica economica, sociale — e di conseguenza anche culturale e morale, del paese.

«In questo sta il nostro — e il mio — "materialismo": nella persuasione che nulla viene mai regalato e che occorre una lotta concreta, giorno per giorno, condotta nel più stretto contatto di azione tra lavoratori e intellettuali se vogliamo arrivare alla realtà di una società più giusta, più libera, più aperta a tutte le possibilità di progresso che la nostra epoca ci fa intravvedere, una società profondamente rinnovata, che a tutti darà più eque possibilità di vita e di affermazione della personalità e che, risolvendo le profonde contraddizioni dei sistemi economici nazionali, dia agli uomini una garanzia contro il tremendo flagello delle guerre.

«Queste esigenze sono sempre più diffuse, si impongono sempre più con la loro stessa forza anche a coloro che non volevano crederci. Delle vie per giungervi io ho scelto quella che mi è apparsa la più valida, la più sicura, e fondata anche soprattutto sopra una elaborazione di pensiero storico e critico. E ciò che va accadendo nel mondo non sembra darmi torto. Ma non per questo diminuisce la mia simpatia per tutti coloro che, anche su vie diverse, ritengono di procedere verso la stessa meta».

L'annuncio del prof. Amato

CATANIA, 19. — Nel corso di una grande manifestazione popolare, tenutasi al cinema Reale, il professor Vincenzo Amato, preside della facoltà di scienze della nostra Università, ha chiesto l'iscrizione al Partito comunista. Il prof. Amato, illustre matematico, è una delle figure più rappresentative del mondo culturale catanese ed è noto in campo nazionale per le sue ricerche ed i suoi studi.

Frequentemente interrotto dagli applausi degli intervenuti, il prof. Amato, dopo essersi rifatto ai fermenti democratici della cultura siciliana, con particolare riferimento a Mario Rapisardi, ha a lungo illustrato, richiamandosi al pensiero gramsciano, le ragioni della sua adesione all'ideologia della classe operaia.

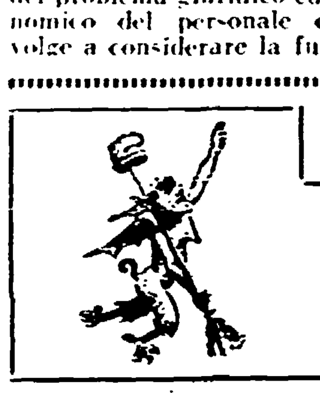
E' morto Bromfield

COLUMBUS (Ohio), 19. — Lo scrittore americano Louis Bromfield è morto ieri sera all'ospedale di Columbus, ove era ricoverato in seguito ad un grave attacco di itterizia.

Nato a Mansfield nell'Ohio il 27 dicembre del 1896, Louis Bromfield ebbe il suo primo successo col romanzo «The green bay tree», pubblicato nel 1924. Due anni dopo «Early autumn» doveva procurargli il premio Pulitzer. Cominciò allora a compiere viaggi in tutto il mondo, particolarmente in India — il paese che gli ispirò il suo più noto romanzo «The rains came» (La grande pioggia).

Aveva acquistato una fattoria di duemila ettari a una ventina di chilometri da Mansfield e oltre che scrittore era uno dei più rispettati esperti americani in materia di conservazione e protezione del suolo e di coltivazione scientifica dei terreni.

Oltre le opere già citate, si ricordano particolarmente di Bromfield «The strange case of mrs Annie Spragge», «Night in Bombay», «Wild is the river», «Mrs. Parkington», alcune delle quali furono adattate per il cinema.



IL PROCESSO DEI VELENI

Tempi modernissimi

Probabilmente è ingeneroso dire le cose che diremo ai cineasti italiani, nelle condizioni in cui essi si trovano. Ma l'occasione è troppo bella e succulenta per lasciarsela sfuggire. Dunque cominceremo semplicemente con lo invitare i nostri amici cineasti ad andare a rivedere Tempi moderni di Charlie Chaplin. Se hanno già riveduto questo film li invitiamo a rifletterci su.

Noi, come spettatori, abbiamo già qualcosa da dire: rivedere il film di Chaplin a venti anni di distanza dalla sua apparizione ci ha finalmente riconciliati con il cinema. Tuttavia questa è stata anche una specie di brusca sferzata, qualcosa di simile a quella straordinaria sensazione che ci colpì quando il nostro palato apprese di nuovo il sapore del caffè, dopo essersi assuefatto all'orzo ed alla cicoria durante la guerra. Perchè questo sta diventando il cinema italiano: orzo e cicoria, e forse gli stessi baristi che ci offrono garbatamente la costosa miscela, i cineasti, non si rendono conto del male che fanno.

Esempio: noi andiamo al cinema a vedere un film con Alberto Sordi. Poi agli amici diciamo che, in definitiva, non c'è male, quattro risate si possono pure fare. Ma mettiamoci nei panni di uno che abbia vissuto questi ultimi anni in una isola deserta, o in convento, come l'onorevole Dossetti: esce dal convento, va al cinema, e, se è una persona seria, rientra in convento a meditare sulle sciagure umane, e sulla capacità che l'organismo ha di assuefarsi ai veleni.

E' abbastanza naturale, infatti, che noi troviamo gustosi e spiritosi alcuni di questi film, i quali sono fatti da cineasti bravi, onesti, simpatici e amici nostri. Beati monoculi in terra caecorum, come dice l'adagio, beati gli orbi in un mondo di ciechi. Noi, nonostante il cinemascope, le lenti anamorfiche, il colore, il cinerama, la terza dimensione, il suono stereofonico, il vistavision e tante altre inutili bellezze, siamo diventati tutti orbi.

Ogni tanto, per fortuna, qualche anima buona, dello stampo del vecchio Charlie, riesce a donarci la cornea, a restituirci un po' di fiducia: Charlot, il passatista che non voleva usare i dialoghi all'epoca del trionfante film sonoro, resiste gagliardamente ai ventenni, ci fa rotolare sotto la sedia dalle risate, ci fa spuntare le lacrime agli occhi dalla commozione. E questo accade perchè costui ci parla di cose che tutti conosciamo: ci racconta di grandi sentimenti, ci spiega le faccende del mondo. E soprattutto ci dice chiaro come la pensa: in una America come era quella della grande crisi il borghese Charlot non esitava un attimo ad andare perso quello che le cassandre gli preconizzavano come insuccesso finanziario, ad affrontare le ire di una censura e di una critica che lo definiva «bolscevico», per dirci le sue idee. Se guardiamo al lavoro di molti cineasti italiani, invece, dobbiamo trarre deduzioni un po' sconsolanti: o essi non hanno idee, o le hanno ed hanno deciso di non dircele. Il primo caso lo diamo per assurdo, il secondo è quello tristemente reale.

Certo, una simile decisione non può essere stata presa per divertimento. C'è la censura, ci sono i produttori che tengono al loro denaro, c'è la carenza della legge. La situazione è tragica, è preoccupante, e i cineasti debbono pur mangiare (metaforicamente, si intende). Ma anche il pubblico ha da mangiare: paga, e ha il diritto di mangiare bene. Il sano palato italiano non vuole piselli in scatola o funghi coltivati, o brodo di dadi. Una volta assaggiato di nuovo il sapore del buon cinema di Charlot, c'è poco da scegliere: o il cuoco si decide a mettere la testa a posto, o si cambia trattoria. Alla peggio, si può anche fare lo sciopero della fame.

chiaretti